

Appendice 3

I determinanti sociali della salute

Roberto Di Monaco. Università di Torino, Dipartimento di Culture, Politica e Società

Silvia Pilutti. Prospettive Ricerca socio-economica

Giuseppe Costa. UOC a DU Servizio sovrazonale di Epidemiologia, ASL TO3 Piemonte, Grugliasco (TO)

I determinanti sociali di salute più importanti sono scuola, lavoro, reddito e condizioni abitative. In questa breve appendice sono riassunti i principali fenomeni che li riguardano, in questi anni di crisi in particolare, per identificare le sfide che il Libro Verde sulle disuguaglianze di salute deve saper presentare alle politiche non sanitarie, affinché imparino ad essere politiche in grado di migliorare anche l'equità di salute.

La scuola

I sistemi dell'istruzione pubblica, nei loro differenti livelli, rappresentano la più importante esperienza sociale che accompagna la crescita delle persone fin dall'età pre-scolare, attraverso la quale si può tentare di ridurre le disuguaglianze di salute, che derivano dalle disuguaglianze sociali tra le famiglie di origine. Dopo la scuola, il percorso nel mercato del lavoro e nella società sarà in ampia misura condizionato, se non segnato, da quelli che sono diventati i requisiti e le capacità della persona, anche se non cesserà per questo l'effetto che deriva dalle risorse familiari (Gabriele e Raitano, 2014). Anche in Italia, le ricerche hanno ampiamente dimostrato la persistenza delle disuguaglianze sociali, nonostante la missione riequilibratrice che la scuola intende avere (Cavalli, 2014).

Sono almeno quattro i passaggi nei quali riemergono e si riproducono le disuguaglianze sociali di origine e si riducono le opportunità per le persone svantaggiate: la possibilità di accedere a un ciclo di istruzione, la possibilità di completarlo con successo, il tipo di indirizzo seguito e la qualità della preparazione conseguita. In relazione a questi passaggi, le ricerche evidenziano da sempre il vantaggio sistematico dei giovani che hanno genitori con livello di istruzione più elevato, maggiori risorse economiche e più ampi margini di investimento. Potremmo definire questo effetto di classe, che tende a riprodurre nel tempo le disuguaglianze di origine.

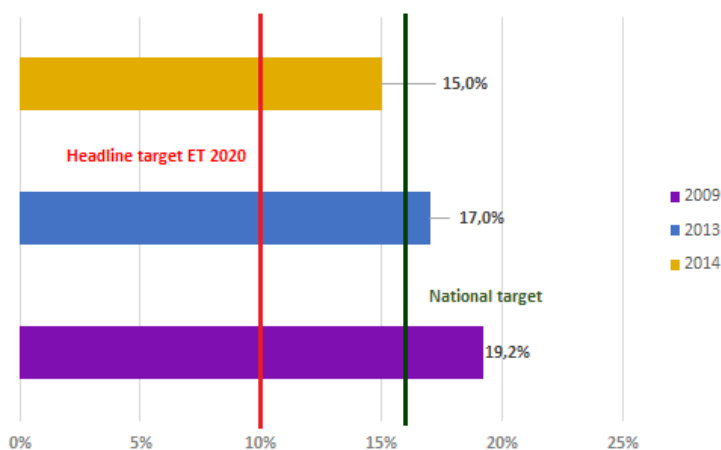
Una vasta letteratura mostra come il sistema scolastico, in quanto sistema sociale e professionale organizzato, spesso non riesce a contrastare questa tendenza, ma finisce per assecondarla, o talora rafforzarla, attraverso il ruolo attivo degli insegnanti, che hanno un'importanza cruciale nell'orientare e selezionare, oltre che nel contribuire alla costruzione sociale delle aspettative e del riconoscimento delle capacità dei ragazzi stessi (Romito, 2016).

A questo si aggiungono ulteriori difficoltà delle istituzioni scolastiche a svolgere un ruolo di riequilibrio e di innalzamento delle opportunità delle ragazze e dei ragazzi con maggiori svantaggi, proprio nelle aree geografiche (ad esempio nei quartieri periferici o nelle aree di montagna o del mezzogiorno) e nelle comunità dove si cumulano disagi delle famiglie e delle istituzioni, basse aspettative delle persone, scarse opportunità sul mercato del lavoro e segnali di logoramento della motivazione e della coesione dei protagonisti dell'organizzazione scolastica.

Dunque, la qualità e l'estensione dell'esperienza scolastica sono alla base della costruzione delle competenze professionali, ma anche delle life skills, le competenze sociali fondamentali sia nel lavoro, sia nell'esercizio della cittadinanza, delle relazioni sociali e del controllo sulla salute. La scuola, quindi, è il primo ambito dove esiste un potenziale di salute da valorizzare attraverso il contrasto alle disuguaglianze e il potenziamento delle competenze che consentono di esercitare pienamente e liberamente le scelte di vita.

In Italia, negli ultimi 30-40 anni i punti critici in cui emergono le disuguaglianze si sono spostati in avanti. Si è quasi azzerato l'abbandono nelle scuole primaria e secondaria di primo grado ed è aumentata la partecipazione femminile. Tuttavia, l'Italia rimane agli ultimi posti in Europa per l'elevato numero di ragazzi e ragazze che nella minore età accumulano ritardi e poi rimangono fuori da percorsi di istruzione superiore o di formazione professionale. Essi sono il 10% circa a 16 anni e il 20% a 18 anni (Gavosto, 2014). L'accesso e soprattutto la conclusione del ciclo di istruzione superiore rimangono ancora ambiti di forte differenziazione per origine sociale (Ballarino e Schadee, 2008). Lo stesso vale per l'università, in cui il livello di abbandono è elevatissimo, intorno al 40%. Con la crisi, peraltro, è aumentata la difficoltà delle famiglie a sostenere investimenti scolastici nell'istruzione secondaria superiore e terziaria, nella quale le immatricolazioni hanno invertito la tendenza e si sono ridotte e l'abbandono resta molto elevato. Tutto ciò contribuisce a mantenere l'Italia agli ultimi posti in Europa per tasso di istruzione universitaria dei giovani.

Figura 3.1 Tasso di abbandono precoce degli studi o della formazione in Italia (2009-2014)

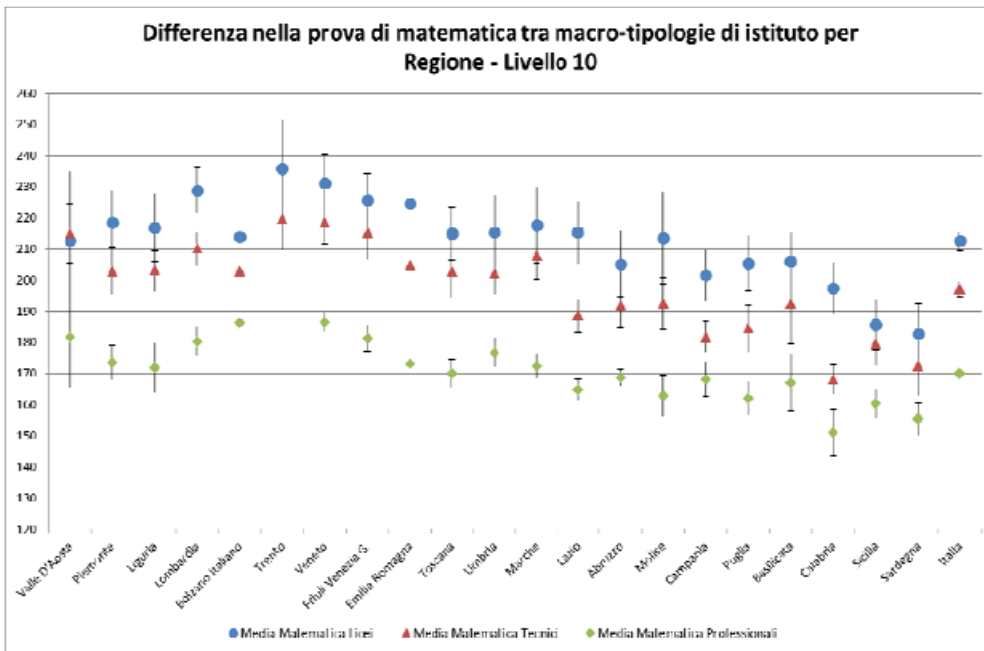


Fonte; Gavosto 2014

Riguardo alla qualità dell'esperienza, seguendo le recenti indagini internazionali OCSE-PISA, rimangono in Italia forti differenze di qualità della preparazione conseguita nei diversi percorsi di istruzione superiore: passando dai licei, agli istituti tecnici, fino ai differenti livelli di formazione professionale, si rileva circa il 35% di caduta nell'indice di risultato, per maschi e femmine, al nord come al sud. Queste differenze di preparazione per la vita, date le forme di selezione e auto-selezione negli accessi ai percorsi scolastici, finiscono per coincidere con la stratificazione delle origini familiari ed etniche dei giovani. Inoltre, la preparazione dei giovani nel mezzogiorno continua ad essere mediamente più bassa (al III anno della scuola secondaria di primo grado, il punteggio nel Nord-Est è di 208 in italiano e di 211 matematica, mentre nel Sud e isole rispettivamente 187 e 184, PISA 2017) e la distanza aumenta con il procedere nei diversi gradi di istruzione.

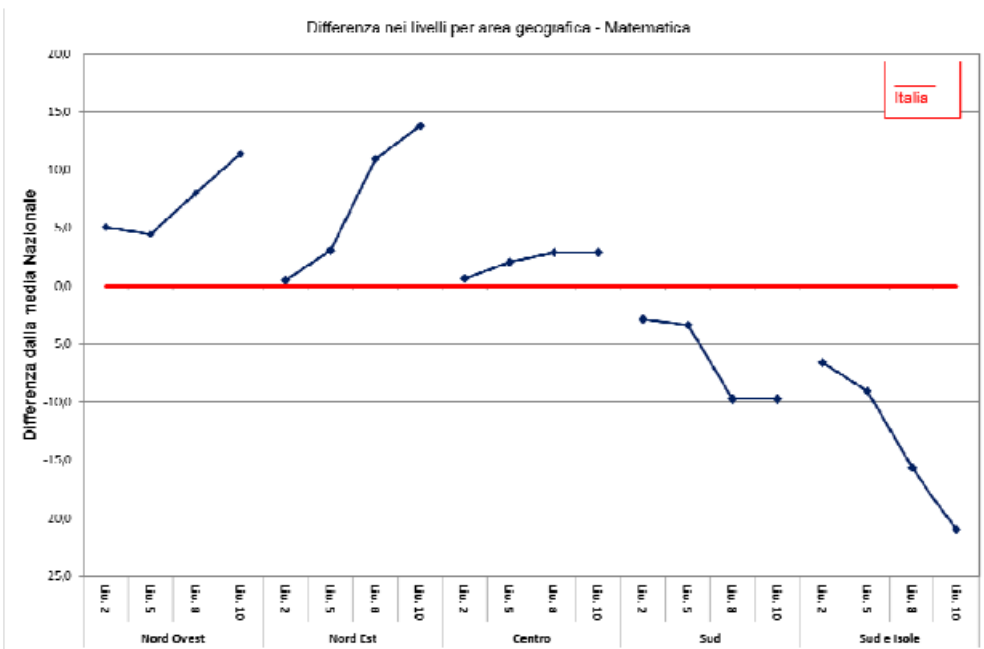
Circa un quarto dei giovani italiani non arriva al livello di competenze (livello 2 PISA) internazionalmente ritenuto indispensabile per essere cittadini a pieno titolo: nel mezzogiorno sono più di un terzo. Inoltre, dal 2000 al 2012 il ritardo dei quindicenni italiani rispetto ai paesi più avanzati è rimasto sostanzialmente inalterato (Gavosto, 2014).

Figura 3.2 Risultati in matematica delle Regioni per tipo di scuola superiore (Pisa 2017)



Fonte: INVALSI 2017

Figura 3.3 Risultati in matematica per livello scolastico e macro-area (Pisa 2017)



Fonte: INVALSI 2017

Le disuguaglianze sociali nella povertà educativa nascono fuori dalla scuola, hanno origine dalle disuguaglianze nelle competenze genitoriali e nell'offerta di scuola dell'infanzia e generano svantaggi di base nelle competenze e capacità cognitive, affettive e sociali dei bambini. Quando questa popolazione diseguale e in forte cambiamento giunge nella scuola dell'obbligo, nei suoi

diversi gradi, trova un'offerta universalistica in affanno. L'offerta scolastica per i ragazzi è in ampia misura quella tradizionale, nei programmi e nei metodi, tipica di una società che invecchia, concentrata nelle aree urbane. Le nuove tecnologie e le potenziali innovazioni che consentono e richiedono sono poco usate da insegnanti con un'età media tuttora molto alta.

Le disuguaglianze di povertà educativa dovrebbero essere affrontate con offerte personalizzate: non si può dare la stessa cosa a persone disuguali (Don Milani, 1996). Anche i soggetti più bisognosi perché disabili, che pure sono il target di un'azione inclusiva molto impegnativa, soffrono per un'offerta non sufficientemente personalizzata.

Lo scollamento tra formazione e società si misura anche dalla distanza col mondo del lavoro: la riforma scolastica ha introdotto l'alternanza scuola lavoro ispirata al modello duale tedesco, fatto importante che permette alla scuola di aprirsi ad un mondo che sta fuori con sue regole e comportamenti sociali e che può contaminarne positivamente l'impostazione.

Un'agenda per le politiche educative, ancorata alle specificità dei bisogni individuali e ai problemi degli specifici contesti sociali, richiederebbe di dare priorità ai seguenti obiettivi:

- Intervenire presto, dove si pongono le basi per le competenze: una rete adeguata di servizi di qualità per la prima infanzia;
- Agire dove si generano disuguaglianze, con il tempo pieno nella scuola primaria, soprattutto nei quartieri con maggiori disagi, e con un arricchimento e una personalizzazione dell'offerta didattica, anche in accordo col privato sociale;
- Investire sugli insegnanti e sui modelli culturali e organizzativi nella scuola media di primo e secondo grado, per evitare disorientamento, demotivazione e dispersione.
- Analogamente, investire sulla qualità della formazione professionale, tradizionalmente frequentata da ragazze e ragazzi provenienti da famiglie meno abbienti, cogliendo anche le opportunità derivate dai cambiamenti dell'ambiente socio-economico;
- Potenziare il rapporto tra la scuola e il lavoro, con un'alternanza di qualità per i giovani e l'apprendimento continuo per i lavoratori adulti e le imprese, creando un programma di life long learning assente nel paese e centrale per le imprese e le persone che hanno minori competenze e maggiori rischi occupazionali, soprattutto nel lungo periodo;
- Migliorare il rapporto con le famiglie.

Per sviluppare queste azioni parrebbe indispensabile puntare sulla crescita professionale e il coinvolgimento attivo dei dirigenti scolastici e degli insegnanti, unitamente a tecnologie e metodologie al passo con le attuali potenzialità. La forte variabilità dei risultati scolastici, tra istituti e classi, evidenzia la presenza di buone esperienze, intorno a cui costruire pratiche più efficaci.

Il lavoro e lo sviluppo economico e produttivo

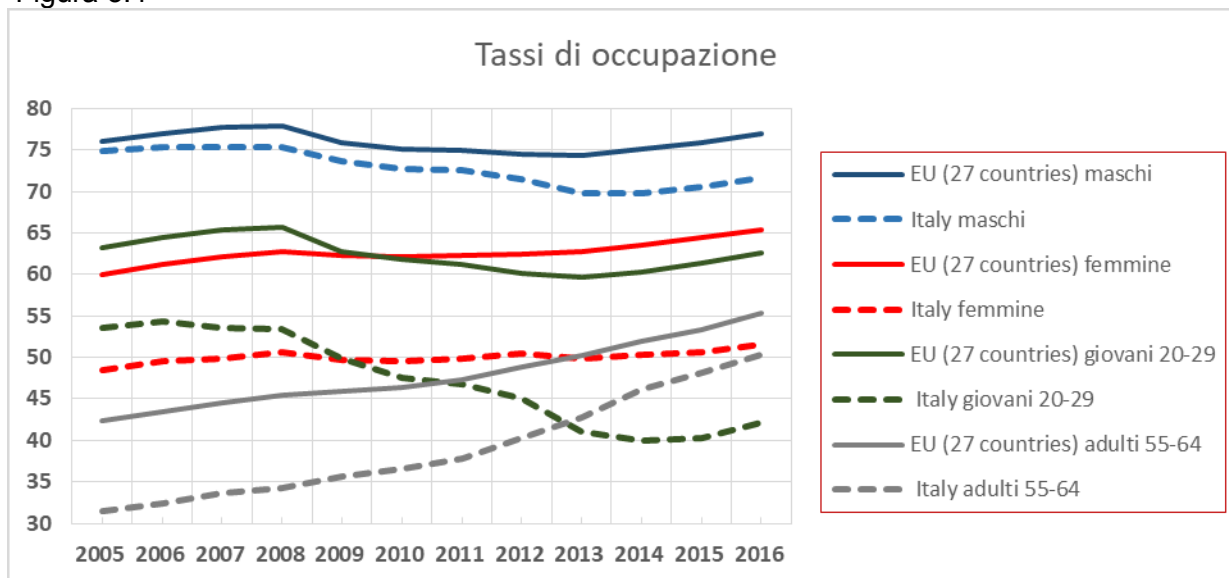
Per la salute sono fondamentali l'occupazione e la qualità del lavoro. Si osserva che solo un lavoro di qualità risponde pienamente ai bisogni di reddito, autonomia e realizzazione che consentono l'esercizio della cittadinanza e il controllo sulla salute. Se il lavoro ha caratteristiche di orario e di condizioni fisiche e sociali di lavoro, retribuzione, stabilità percepita, significati attribuiti, troppo lontani dai bisogni della persona e dalle caratteristiche mediamente ritenute soddisfacenti, emergono effetti di breve e lungo periodo sulla salute. Se si è disoccupati, l'effetto di logoramento sulla salute è ancora più accentuato.

L'accesso a opportunità di lavoro e a carriere e posizioni professionali di qualità è fortemente condizionato dalle disuguaglianze sociali, sia perché l'effetto delle disuguaglianze è forte in tutti i livelli dell'istruzione e quindi crea differenze nella dotazione di titoli di studio e nella qualità delle esperienze di apprendimento, sia perché le relazioni personali e familiari risultano fondamentali nell'accesso alle opportunità di lavoro e nello sviluppo della carriera professionale.

La crisi iniziata nel 2008 ha avuto un impatto molto forte sull'occupazione, dove il tasso di occupazione è sceso di quasi 4 punti per i maschi, mentre è in leggera ripresa per le femmine, anche se si è ancora ampliato il forte gap (quasi 14 punti) rispetto all'unione europea. Ancora più

preoccupante il differenziale tra i giovani (20-29 anni), che è arrivato a superare i 20 punti percentuali. In forte ripresa solo il tasso di occupazione dei lavoratori adulti (55-64 anni), per lo spostamento dell'età pensionabile, che tuttavia rimane sotto quello europeo di 5 punti, confermando una tradizionale debolezza dell'occupazione in Italia, eccessivamente concentrata sui maschi delle età centrali.

Figura 3.4



Fonte: Nostro adattamento dati Eurostat

L'andamento a livello nazionale nasconde le forti differenze territoriali: mentre il Nord ha recuperato i livelli di occupazione del 2007, il Sud rimane sotto di 6 punti percentuali (B Italia, 2017).

Ai dati sull'occupazione vanno aggiunti quelli sugli ammortizzatori sociali, il cui effetto ha attenuato la caduta dell'occupazione e la riduzione del reddito delle persone interessate. Nel picco della crisi, nel 2010, il volume di cassa integrazione autorizzata ha raggiunto i 650 mila anni uomo, contro i circa 100mila del 2007. Il livello di domande si è mantenuto elevato, intorno ai 550 mila, fino al 2014 e si è ridotto a 300mila solo nel 2016. Il ruolo degli ammortizzatori sociali però non è stato altrettanto efficace nel diminuire le disuguaglianze, essendosi concentrato soprattutto su quanti erano maggiormente incardinati nel mercato del lavoro. Il risultato è che anche in questo caso si osserva uno svantaggio in particolare per i più giovani, dove al crollo dell'occupazione non è corrisposto un ruolo di inclusione apprezzabile da parte della rete del welfare. Nel caso dei lavoratori delle età centrali, se agli occupati sommiamo le persone che sono state oggetto di qualche politica di supporto al reddito, vediamo che al contrario il grado di inclusione nel mercato del lavoro ha avuto una dinamica positiva o almeno resiliente negli anni di crisi, attenuando così il peggioramento dei determinanti di salute e di supporto alla ricerca di una nuova occupazione.

In merito alla dimensione della qualità del lavoro, al benessere e alla salute percepita sul lavoro l'Italia risulta essere nel 2015 uno dei casi che ha più ampio potenziale di miglioramento in Europa (quart'ultima su 35 paesi di EU, Efta e nazioni candidate, Eurofund, 2015), con un'area problematica estesa che coinvolge il 30-35% dei lavoratori. L'Italia è nelle migliori posizioni in Europa riguardo alla qualità fisica degli ambienti di lavoro (seconda su 35), mentre è nelle ultime (quintultima) per la qualità sociale degli ambienti e delle relazioni. Anche rispetto alle competenze e all'autonomia lavorativa l'Italia sembra piuttosto indietro, vicina ai valori più bassi tra i paesi europei; poco meglio riguardo alla formazione promossa dall'impresa, che coinvolge meno di un terzo dei dipendenti; molto indietro sulle prospettive di miglioramento e sviluppo professionale dei

dipendenti (terzultima e ultima, a seconda degli indici); ultima nel valutare positivamente le relazioni tra la vita lavorativa e familiare (Eurofund, 2015).

In questo difficile scenario, le priorità delle politiche non possono che riguardare sia la quantità che la qualità dell'occupazione, considerando la necessità di riequilibrare l'effetto delle disuguaglianze sociali, che incidono fortemente sulla collocazione delle persone nelle aree a rischio per la salute. Ciò dovrebbe avvenire sia all'interno delle imprese, sia nei percorsi sul mercato del lavoro, prendendo atto della crescente differenziazione dei bisogni e dei percorsi, tra donne e uomini, giovani e anziani, persone di differenti provenienze e origini culturali.

Il reddito

Il reddito per le famiglie aveva cominciato a perdere colpi fin dalla crisi del 1992 ma con la grande recessione del 2007 e la crisi del debito sovrano del 2011 si è ulteriormente ridotto (Brandolini, 2014): la frequenza di famiglie che riferivano all'Indagine Multiscopo ISTAT di avere risorse economiche insufficienti è passata dal 39% del 1993 al 50% del 2013 per poi ritornare al 40% nel 2016.

Dietro a queste medie le dinamiche distributive sono simili nei consumi e nei redditi.

I consumi in termini reali (beni, servizi e fitti) di fonte Istat, nel quinquennio dopo l'esordio della crisi nel 2007, mostrano una caduta del 10,4%, una flessione che investe tutti, ma che si manifesta in modo più pronunciato ai due estremi, dove i più ricchi hanno subito severi contraccolpi dalla diminuzione del reddito da proprietà e dalle perdite di valore della ricchezza accumulata, e i più poveri hanno sofferto di più per l'insicurezza di lavoro e la debolezza della rete di protezione sociale.

Il reddito familiare disponibile di fonte Banca d'Italia dal 2007 al 2012 ha subito una diminuzione del 13,8%, una perdita che ha coinvolto tutti gli strati sociali, anche la classe media, ma che è stato proporzionalmente più pronunciato per le basse classi sociali. Un impoverimento così generalizzato in tutta la popolazione ha fatto sì che l'indice Gini di disuguaglianza del reddito non si sia impennato, come durante la crisi valutaria del 1992, ma sia rimasto abbastanza stabile.

E' così che le dinamiche distributive, ben misurate dal numero di persone in povertà, ci restituiscono una frequenza di povertà stabile fino al 2010 e in aumento dal 2011, in corrispondenza degli interventi fiscali della crisi del debito sovrano, con un particolare impatto tra i giovani e gli adulti in età attiva.

In conclusione è evidente che l'Italia abbia attraversato due importanti crisi con dinamiche sperequative differenti: la prima del 1992 con un forte aumento delle disuguaglianze sociali per il crollo dei redditi medi e l'aumento di quelli alti; e quella del 2007 e soprattutto del 2011 con impoverimento complessivo di tutti gli strati della popolazione, in un contesto di economia stagnante e a rischio di declino, ed un significativo peggioramento delle disuguaglianze per i meno protetti, soprattutto i giovani.

In termini di disuguaglianze territoriali (Viesti, 2015) la crisi ha colpito più forte nel Mezzogiorno dove il PIL pro-capite ha seguito la caduta dell'occupazione e anche degli investimenti pubblici, che sono crollati del 40%, mentre gli investimenti dei fondi europei per la coesione hanno avuto scarsi sviluppi. La stessa spesa corrente primaria non ha avvantaggiato il Sud, essendo per la gran parte spesa pensionistica, che protegge meglio al Nord dove c'è stata maggiore copertura contributiva. Anche il bonus fiscale di 80 Euro ha riguardato soprattutto le famiglie del Nord, con più alti tassi di occupazione; allo stesso modo la necessità di correzione dei bilanci ha aumentato maggiormente le aliquote fiscali locali nel Mezzogiorno, gli investimenti incentivanti dell'università hanno premiato gli atenei più competitivi del Nord, gli investimenti strutturali delle ferrovie hanno privilegiato il centro nord. La combinazione di minore competitività e minori investimenti potrebbe stare alla radice di fenomeni preoccupanti come la presenza del 34% di giovani nella fascia dei cosiddetti NEET, in Calabria.

Su questa base sono nate le dinamiche di povertà che osserviamo oggi. La povertà relativa delle famiglie (Tangorra, 2012) aumenta nell'esordio della crisi tra il 2008 e il 2010 e poi si stabilizza a causa di un artefatto: siccome la mediana del reddito equivalente che è usata come valore soglia della povertà relativa si è abbassata con l'impovertimento generale, questo ha moderato gli impatti della crisi sull'indicatore. Viceversa la povertà assoluta, tenendo conto del potere d'acquisto in diminuzione, dal 2010 cresce prima nel reddito poi nei consumi. Lo stesso andamento si osserva per gli indicatori di deprivazione materiale con un effetto più pronunciato sulle classi di reddito più povere. I gruppi a maggiore rischio sono le fasce di età minori, giovani e adulte, di bassa istruzione, monogenitori con figli a carico, stranieri immigrati e nel Mezzogiorno.

Come noto le risorse disponibili in Italia per la protezione sociale sono simili a quelle disponibili in Europa, ma il loro uso è molto sbilanciato a favore della spesa pensionistica, lasciando troppo poco per la famiglia e la conciliazione. Inoltre, la spesa è ancora frammentata con criteri categoriali in tante specie di benefici, senza assicurare un reddito minimo a tutti coloro che ne hanno necessità. Esercizi di simulazione (Baldini Toso 2015) hanno permesso di stimare che le misure redistributive introdotte dai governi dal 2015 in poi per riequilibrare le perdite di reddito (il bonus degli 80 Euro, la diminuzione di Irap e Ires, il reddito di inclusione, i bonus distributivi per i giovani), avrebbero restituito a favore del 20% più povero della popolazione il 2% di reddito rispetto al 3,8% che era stato sottratto dall'austerità.

In conclusione negli ultimi anni le politiche sul reddito e la povertà hanno iniziato a colmare le principali sperequazioni di reddito nate con l'austerità, ad eccezione dei giovani e degli immigrati. Tra i giovani che si misurano con la precarietà, l'immobilità sociale rende ancora più severe le disuguaglianze sociali.

Le condizioni abitative

La questione dell'abitazione incrocia in diversi modi il tema dei determinanti sociali di salute. In primo luogo, godere di condizioni abitative adeguate al bisogno della famiglia e agli standard qualitativi minimi per il contesto sociale in cui si vive è un elemento importante del benessere. In secondo luogo, l'abitazione rappresenta per molte famiglie una parte rilevante del patrimonio e dell'eredità talvolta ricevuta e poi trasmessa. Per questo la casa rappresenta un elemento significativo delle disuguaglianze economiche. Inoltre, l'abitazione identifica il luogo dove si vive, e quindi sintetizza il contesto sociale prossimo, nei suoi aspetti ambientali e sociali, positivi o negativi per la vita quotidiana. Infine, l'abitazione rappresenta una voce rilevante di spesa nei bilanci familiari e per la sua rigidità (affitto, bollette, tasse, ecc.), non comprimibile e non rimandabile, può diventare una voce critica nei casi di calo delle entrate, con effetti a catena sugli equilibri di sopravvivenza (Poggio, 2006).

Nella società italiana il possesso dell'abitazione a partire dal dopoguerra è divenuto uno dei traguardi più significativi del ceto medio, nell'ambito della progressiva affermazione del modello fordista di produzione e della famiglia tradizionale. In questo scenario il possesso della casa era considerato un elemento della stabilità, che proteggeva dai rischi tipici delle condizioni di povertà. Infatti, in Italia, sia il mercato degli affitti, sia l'offerta di case di edilizia popolare, non hanno mai coperto in modo esaustivo la domanda di abitazioni da parte delle fasce di popolazione con una minore capacità di spesa.

Negli ultimi 20 anni, con il progressivo superamento del modello sociale fordista, la maggior frammentazione della famiglia, la disoccupazione giovanile e il ritardo nel conseguimento dell'autonomia abitativa dei giovani, l'invecchiamento e il moltiplicarsi di anziani soli, l'aumento di numero di persone e famiglie straniere immigrate, è progressivamente aumentato lo scarto tra le esigenze delle persone e dei nuclei familiari, da un lato, e la struttura e le condizioni fisiche ed economiche di offerta del patrimonio abitativo, dall'altra. Si tratta di rigidità superabili solo in tempi lunghi e con trasformazioni consistenti delle politiche di gestione del patrimonio, come segnala, ad esempio, la progressiva diffusione di strumenti finanziari per la vendita della nuda proprietà che

consentono agli anziani di rendere liquida la proprietà immobiliare, utilizzando la disponibilità di capitale immobilizzata in una casa troppo grande per altri bisogni non rinviabili.

Il disagio per l'inadeguatezza dell'abitazione, aumentato in modo netto con la crisi, è un indizio importante di povertà e presenta rischi diretti per la salute. Secondo la metodologia del BES, il sovraffollamento o il degrado abitativo sono indicatori chiave della deprivazione materiale, insieme al disagio economico. Nell'ultimo rapporto BES (Istat, 2016) circa l'11,5% della popolazione residente in Italia risulta gravemente deprivata (tra gli ultimi posti in Europa), anche per difficoltà a riscaldare l'abitazione o a pagare le bollette e mantenere l'abitazione. Il 9,6% della popolazione è in condizioni abitative difficili, per sovraffollamento (27,8%, quasi il doppio della media europea) e per la presenza di problemi strutturali (quasi un quarto della popolazione lamenta presenza di infiltrazioni, umidità e simili su muri, soffitti o infissi).

La gamma delle politiche per fronteggiare i problemi legati all'abitazione è quindi ampia e articolata su differenti orizzonti temporali.

Da un lato si tratta di fronteggiare le emergenze e i problemi più direttamente legati alle difficoltà economiche e alla povertà. Dall'altro, è necessario intervenire sulla dimensione economica e spaziale-urbanistica del mercato immobiliare, in modo da migliorare progressivamente l'aderenza dell'offerta immobiliare disponibile e accessibile ai bisogni delle famiglie, così come si vanno trasformando, e alla qualità della vita della comunità.

Infine, i cambiamenti nella struttura demografica e nei modelli sociali impongono ripensamenti più profondi sui concetti stessi di proprietà e di mercato delle abitazioni, in relazione agli strumenti finanziari, all'impegno di capitali e alle spinte innovative che potrebbero essere innescate dalle politiche pubbliche (Filandri, 2017).

Indicazioni bibliografiche

- Ballarino G., Barone C., Panichella N., (2016), Origini sociali e occupazione in Italia, in Rassegna Italiana di Sociologia, Fascicolo 1, gennaio-marzo.
- Ballarino, G. e H. Schadee, (2006), Espansione dell'istruzione e disuguaglianza delle opportunità educative nell'Italia contemporanea, in «Polis», 20, 2.
- Ballarino, G., Checchi, D., Fiorio, C. V., & Leonardi, M. (2010). Le disuguaglianze nell'accesso all'istruzione in Italia. Quaderni di Rassegna Sindacale, 1.
- Baldini M., Toso S., (2015), Crisi economica, distribuzione del reddito e politiche sociali, CAPPaper n. 118 luglio.
- Banca D'Italia, 2017, Relazione annuale.
- Brandolini A., (2014), "Il Grande Freddo. I bilanci delle famiglie italiane dopo la Grande Recessione", in Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 2014, a cura di C. Fusaro e A. Kreppel, Bologna, Il Mulino.
- Cavalli A., (2014), Education, equità e disuguaglianze, n.2/2014, maggio-agosto
- Costa G. et alt (a cura di) (2014), L'equità nella salute in Italia. Secondo rapporto sulle disuguaglianze sociali in sanità, edito da Fondazione Smith Kline presso Franco Angeli Editore, Milano.
- Di Monaco R., Pilutti S., (2016). Scommettere sulle persone. La forza della leadership distribuita. Egea Bocconi, Milano.
- Eurofound (2016), Sixth European Working Conditions Survey – Overview report, Publications Office of the European Union, Luxembourg
- Filandri M., (2017), Proprietari a tutti i costi. La disuguaglianza abitativa in Italia, Carocci, Roma.
- Gabriele S., Raitano M. (2014), Percorso formativo, differenziali salariali e background familiare: 'evidenza italiana, In Scuola democratica, n.2/2014, maggio-agosto

- Gavosto A. (2014), Il sistema scolastico italiano, in People First. Il capitale sociale e umano: la forza del Paese, edito dalla società S.I.P.I., Roma
- INVALSI 2017, RILEVAZIONI NAZIONALI DEGLI APPRENDIMENTI 2016-17, Rapporto risultati ISTAT, (2016), Rapporto BES 2016 - Il benessere equo e sostenibile in Italia, Roma
- Milani L, (1996), Lettera a una professoressa, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze
- Poggio, T. 2006 Proprietà della casa, disuguaglianze sociali e vincoli del sistema abitativo, in «Rivista delle politiche sociali», n. 3, pp. 27-40.
- Tangorra R., (2012), Poveri sì, ma sotto quale soglia? , in La Voce.info, 04.09.12
- Viesti G.,(2015), Le conseguenze territoriali dell'austerità disuguale, in Eticaeconomia, 14 ottobre.